



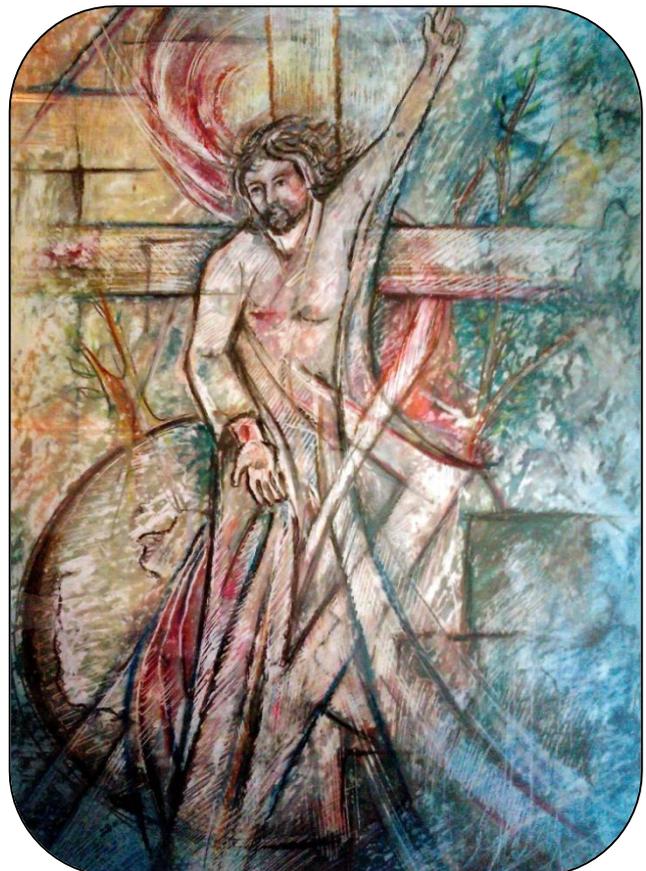
La risurrezione di Gesù Cristo e le origini della Chiesa

Il Concilio Vaticano II nella costituzione dogmatica *Dei Verbum*, in consonanza con la tendenza di tutta la teologia contemporanea, ha sottolineato con forza, a differenza del Concilio Vaticano I, l'intimo legame tra la rivelazione e la persona di Gesù. Il Cristo è insieme il mediatore supremo e la pienezza di tutta la rivelazione (n. 2). Nella persona di Gesù, Verbo incarnato, nelle sue parole e specialmente nella sua morte redentrice e nella sua resurrezione, Dio si è manifestato in maniera decisiva, tanto che non c'è più altra rivelazione pubblica da attendere prima della parusia (n. 4). La singolare funzione rivelatrice di Gesù di Nazareth, secondo la testimonianza della Scrittura è strettamente connessa al mistero della sua persona, cioè alla confessione di fede della Chiesa delle origini che egli è il Figlio di Dio (Cfr. *Eb* 1,1ss; *Gv* 1,18). Compimento e pienezza della rivelazione è il Cristo in quanto Verbo incarnato, in questo senso egli è testimoniato come il rivelatore del Padre nel Vangelo di Giovanni.

Tuttavia, questo riconoscimento e questa confessione di fede, anche se preparati dall'opera e dalla predicazione di Gesù di Nazareth prima della sua morte, si affermano solo dopo la risurrezione. La proclamazione concorde di tutti i testi del NT intende la risurrezione, da un lato, come una realtà oggettiva: «Realmente il Signore è stato risuscitato ed è apparso a Simone» (*Lc* 24,34); «Dio ha risuscitato Cristo dei morti» (*At* 2,32; 3,15; 4,10; ...); dall'altro come un'affermazione possibile solo nella fede. Di essa «la Chiesa non ha mai parlato in maniera distanziata o non impegnativa, ma sempre nella commozione e nella confessione».¹

Questa confessione è fondamento della Chiesa. Se Cristo non fosse risorto non si darebbe né Chiesa, né fede: «Pertanto, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto» (*1Car* 15, 11). La Chiesa è quindi «il vero soggetto della fede di Pasqua, così come questa fede è il vero oggetto grazie al quale la Chiesa si costituisce in primo luogo come soggetto credente. Senza la presenza vivente del Cristo iniziata con la Pasqua, non si dà Chiesa».²

La teologia fondamentale del passato, dominata da intenti apologetici, ha tardato nel riconoscere il carattere di rivelazione escatologica dell'evento pasquale, trascurando non solo di applicare alla sua interpretazione i criteri gnoseologici e teologici della rivelazione di Dio nella storia, ma anche di porre nel dovuto rilievo il rapporto rivelazione-fede pasquale dei discepoli per l'origine della Chiesa.



¹ J. H. Schlier, *Oberdie Auferstebung lesu Chrti*, Johannes Verlag Einsiedlen 1968, 9.

² H. U. von Balthasar, *Mysterium paschale in Mysterium salutis*, VI, Queriniana, Brescia 1971, 327.



1. LA RISURREZIONE COME EVENTO ESCATOLOGICO DI RIVELAZIONE

La rivelazione, com'è noto, rappresenta sul piano epistemologico e ontologico un concetto asimmetrico di relazione tra Dio e l'uomo, dove chi pone la relazione e ha sempre l'iniziativa è e non può essere che Dio, restando egli inaccessibile da parte dell'uomo data la incolmabile differenza ontologica. Essa, pertanto, esige che Dio manifestandosi rimanga nascosto perché sia salvaguardata la sua trascendenza e alterità. In altri termini, nel suo rivelarsi Dio deve apparire in modo mediato. Se Dio, infatti, apparisse in modo visibile come Dio, o annullerebbe se stesso, riducendosi a un semplice fenomeno di questo mondo, o annullerebbe il mondo, incapace nella sua contingenza e finitezza di manifestare Dio in modo eterno e divino. D'altra parte, la realtà divina non può apparire direttamente come un oggetto particolare del mondo empirico, essendo essa il fondamento non oggettuale di tutto il reale.



L'autorivelazione di Dio avviene nella forma di una immediatezza mediata, conferendo un valore simbolico al mezzo prescelto per la sua manifestazione: eventi, parole, scritti, persone, attestano la rivelazione dell'essere trascendente nella tensione tra immanenza e trascendenza tipica del simbolo.

Ma anche dal punto di vista del destinatario della rivelazione è richiesta una mediazione: se Dio decide di rivelarsi, cioè di entrare in una relazione autocomunicativa e salvifica con l'uomo, può farlo solo adeguandosi alle condizioni della nostra finitezza, alle modalità conoscitive ed esperienziali dell'uomo. Queste ultime entrano costitutivamente nell'evento della rivelazione, altrimenti essa non giunge a destinazione e, perciò, non si verifica. La rivelazione raggiunge l'uomo soggettivamente nella forma di un'esperienza religiosa, che lo coinvolge in tutte le sue

facoltà: ascoltare, vedere, sentire, gustare, stupirsi e aver timore, essere rapiti ecc., sono i verbi che esprimono tale esperienza. La fede, sul piano epistemologico, è insieme l'elemento cognitivo e interpretativo dell'esperienza religiosa; è una categoria ermeneutica in forza della quale un'esperienza determinata è ricondotta all'auto apertura divina, alla rivelazione di Dio.

Se tale è lo statuto della rivelazione così come risulta dalla storia del suo effettuarsi, esso vale anche per l'evento centrale della rivelazione neotestamentaria, che è la risurrezione di Gesù Cristo. La manifestazione escatologica della gloria di Dio nel Crocifisso risorto esige, per essere conoscibile, di farsi esperienza religiosa dei discepoli, grazie alla mediazione simbolica di segni storicamente accertabili. Tali sono le apparizioni del Cristo risorto. Altri elementi di mediazione categoriale sono il ricordo di Gesù prepasquale, la Scrittura, l'aspettativa di una generale risurrezione dei morti, la tomba vuota, la missione, ma le apparizioni restano il segno decisivo grazie al quale il Risorto, uscendo dal nascondimento di Dio, entra nella storia e diventa conoscibile.³

³ «Benché la realtà della risurrezione di Gesù sia in se stessa metastorica, nondimeno essa non può che rendersi manifesta storicamente. E non è forse il segno storico delle apparizioni (in ciò che intendono, al di là di tutte le variazioni espressive) la causa «categoriale» della genesi della fede nella risurrezione o, in altri termini, la mediazione storica decisiva per l'accoglienza e l'articolazione di quella rivelazione»; F. G. Brambilla, *Il Crocifisso risorto*, Queriniana, Brescia 1998, 45.



D'altra parte, l'incontro con il Risorto, significato dal verbo apparire tradizionalmente usato per le teofanie, «non viene caratterizzato solo come l'esperienza di una qualche rivelazione, ma come l'evento che manifesta la presenza salvifica escatologica e definitiva di Dio, come l'evento, quindi, mediante cui la presenza salvifica escatologica di Dio è diventata realtà».⁴ Le testimonianze del NT intendono con la metafora della risurrezione il passaggio a una forma di esistenza che ha lasciato dietro di sé, una volta per sempre, la morte: «Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui» (Rm 6, 9ss). Perciò, essa non va confusa con la rianimazione di un cadavere e neppure con quella vita dopo la morte, di cui parlano molte religioni e talune filosofie, quando sostengono un'immortalità dell'anima o una trasmigrazione delle anime. La risurrezione di Gesù segna l'inizio di una nuova creazione, cioè di una vita qualitativamente nuova che non conosce più la morte e che non può essere immaginata come un proseguimento di questa vita mortale. Si tratta di un avvenimento senza analogia, che trascende la sfera di tutto ciò che si può storicamente constatare, perché segna la rottura di questo mondo di vita e di morte, per introdurci nella vita eterna in Dio.



Il farsi presente all'interno della storia di questo evento paradossale è reso possibile solo dall'iniziativa di Dio: sta a significare che nella storia è iniziato il nuovo *eone*, che sono intervenuti gli ultimi tempi. L'orizzonte ermeneutico più adeguato per la sua comprensione è, secondo la teologia contemporanea, quello escatologico. La risurrezione è l'anticipazione nella persona di Gesù Cristo della fine della storia: non ammette, perciò, alcuna correlazione e analogia con altri avvenimenti, è *un'opera esclusiva e inanaloga* di Dio. È l'azione mediante cui Dio si conferma e si definisce di fronte al mondo come il Dio fedele alle sue creature, il cui amore perdonante e salvante è più forte della morte.

Tuttavia, quest'azione di Dio non si svolge sul piano esclusivo di una "metastoria", ma è rivolta a colui che era stato crocifisso e sepolto. Qui essa s'innesta nella storia, in forza del quale non può venire interpretata come un puro evento di fede. Ma la continuità e l'identità tra crocifisso e risorto si fondano esclusivamente sulla potenza e sulla fedeltà di Dio.

Ora, un evento di tal genere è conoscibile solo se viene rivelato da Dio stesso che lo opera, altrimenti esso resterebbe soltanto un'affermazione senza fondamento concreto, un'utopia.

«Con le «apparizioni» il Risorto entra originariamente e fundamentalmente nella storia [...]. Solo attraverso questo emergere di Gesù alla luce di Dio, attraverso questo suo passaggio e questa sua entrata nell'esperienza storica dei discepoli e attraverso l'interruzione elementare, così operata, del corso della loro precedente esistenza la nuova presenza viva di Gesù diventa in linea di principio conoscibile e così anche storicamente efficace; altrimenti essa sarebbe rimasta semplicemente nascosta, sconosciuta e insignificante sotto il profilo storico e pratico. Così il Risorto stesso crea, con l'evento fondamentale del suo nuovo incontro, quella realtà relazionale storica, di cui fanno parte, e precisamente come testimoni, coloro ai quali egli appare. Costoro sono testimoni ben precisi e concreti di una nuova realtà storica concreta, che viene loro da Dio [..]; altrimenti non ci sarebbero né la fede cristiana, né la Chiesa».⁵

In effetti, la risurrezione ci viene narrata con le modalità e il linguaggio propri della rivelazione escatologica di Dio nella storia.

⁴ H. Kessler, *La risurrezione di Gesù Cristo*, Queriniana, Brescia 1999, 135-136.

⁵ *Ivi* 199.



2. LA RIVELAZIONE PASQUALE NELL'ESPERIENZA DEI DISCEPOLI

Conformemente alla natura dell'evento mediato storicamente, le apparizioni pasquali sono anch'esse esperienze di tipo escatologico. È Dio colui che rivela e ciò che rivela è la sua gloria sul volto del Crocifisso. Dopo la sua morte in croce, Gesù viene "visto" ora nella gloria di Dio. Nelle varie narrazioni delle apparizioni è possibile distinguere una struttura caratterizzata da tre momenti: l'iniziativa; il riconoscimento; la missione. Tutti e tre questi aspetti hanno per protagonista il Cristo risorto.

La categoria che meglio esprime ciò che s'intende con il termine "apparizione" è l'incontro, in cui viene riconosciuta l'identità, l'io del tutto determinato, della persona che s'incontra. Le apparizioni sono appunto un incontro con il Cristo vivente. In esse è il Signore stesso che prende l'iniziativa: «Lui stesso si è presentato vivente» (At 1, 3). «L'incontro che accade ai discepoli ha l'iniziativa in lui. Ed esso è dono puro, nella parola e nel segno, nel saluto e nella benedizione, nell'invito, nell'allocuzione e nell'istruzione, nella consolazione, nella esortazione e nella missione, nella fondazione di una nuova comunità».⁶

Come ogni incontro umano, le apparizioni dei Vangeli hanno una componente di esperienza sensibile (esperienze visive, auditive e persino tattili), ma al tempo stesso si offrono come qualcosa che eccede il campo della sensibilità, qualcosa di più ricco e complesso. Perciò, non dobbiamo pensare ad apparizioni rozzamente sensibili e tangibili con potenza e gloria, che hanno dispensato i discepoli dal credere. L'accento non è posto prevalentemente sulla esperienza dei sensi, bensì unicamente sull'oggetto e questo, il Cristo vivente, è il vero protagonista: egli si mostra *da se stesso*. Poiché Gesù fu fatto apparire/reso visibile da Dio e poiché egli apparve/si fece vedere/si manifestò, la sua risurrezione viene conosciuta. «Soggetto che inizia e opera tutto l'evento è pertanto Dio e, rispettivamente, il Cristo Gesù (non la soggettività interpretante dei discepoli). I discepoli sono ricettori delle apparizioni, la qual cosa non esclude, bensì include la loro attiva partecipazione mediante le loro capacità percettive (essi vedono colui che si fa vedere)».⁷

Questo è appunto il significato del verbo $\omega\phi\theta\eta$, è apparso (aoristo passivo), che si incontra nei passi decisivi in *1Cor* 15,3-8. 33; *Lc* 24, 34; *At* 9,17; 13,31; 26,16... e che indica l'evento sperimentato dai discepoli. È il verbo usato anche nell'AT (cfr. *Gn* 12,7; 17,1; 18,1; 26,2; ...) per le teofanie. Le apparizioni del Risorto vengono narrate, utilizzando il modello delle teofanie: si tratta quindi di rivelazioni in cui Dio stesso è in azione. Un'apparizione così concepita è per sua stessa natura sottratta a ogni possibilità umana: Dio può essere visto solo se si manifesta per un gesto libero della sua grazia; ed è contrassegnata dalla dialettica delle manifestazioni di Dio: egli, cioè, rivelandosi manifesta la propria misteriosità (*Is* 45,15).

Il verbo delle apparizioni, perciò, indica qualcosa di più di una visione, che i sensi umani non potrebbero sopportare, è l'irruzione del nascosto e dell'invisibile nella sfera del manifesto. Le categorie di un puro vedere visionario non sono sufficienti per interpretare la realtà veicolata da queste apparizioni. Non si tratta né di "visioni soggettive", attribuibili alla fede dei discepoli, né di "visioni oggettive", secondo le quali quanto accade nell'intimo dei discepoli sia



⁶ Schlier, *Ober die Auferstehung*, 38.

⁷ Kessler, *La risurrezione*, 133.



dovuto a un intervento obiettivo di Dio nella loro psiche. «La “visione” come esperienza soggettiva del vedere non occupa nei racconti il primo posto, che è invece dato dal mostrarsi vivente del Risorto: il Risorto viene visto perché “appare”, non appare perché “viene visto?”.⁸ Il loro “vedere” non fu esclusivamente né esteriore né interiore. «Il loro fu un vedere interiore e credente i segni extrasoggettivi loro fatti pervenire, segni che essi furono appunto disposti a percepire appunto *come* segni del Gesù che si rivolge a loro in modo vivo. Essi si incontrarono quindi con un’automanifestazione di Gesù mediata da segni simbolico-reali e con un invito dell’amore, risposero a ciò con fiducia e osarono di nuovo stabilire con Gesù una relazione fatta di fiducia radicale in Dio, con quel Gesù che essi sperimentarono come vivo (come “risorto”). La prima esperienza pasquale fu quindi un risveglio della fede, nello stesso tempo, un’esperienza fatta nella fede».⁹ Non è possibile formarsi una rappresentazione più precisa della natura di questo vedere: esso, come sostiene Karl Barth, va inteso come rivelazione.¹⁰



A conferma di ciò, basta osservare le reazioni dei discepoli descritte nei Vangeli. L’apparizione di Gesù viene vissuta come un’esperienza totalmente improbabile e inattesa, di cui essi non hanno alcuna iniziativa. Essa genera sorpresa, timore, dubbio, incredulità: sentimenti con i quali probabilmente s’intende esprimere, come già nelle teofanie dell’AT, l’inadeguatezza dell’uomo di fronte alla manifestazione del divino. Quanto al loro svolgimento le esperienze delle apparizioni sono caratterizzate da una struttura dialettica: vedere/non vedere, toccare/non toccare, riconoscere/non riconoscere e infine, apparire/sparire, che segnala il carattere divino del soggetto che si rivela e la natura escatologica dell’ evento sperimentato. Il loro pieno compimento

sembra avvenire negli effetti che esse hanno prodotto nei discepoli. Solo dopo la sparizione di Gesù sia i discepoli di Emmaus come la Maddalena giungono al pieno riconoscimento di Cristo, cioè soltanto quando si capisce che l’importante non è il vedere o il toccare (Maria Maddalena e Tommaso). E questo riconoscimento è in ogni caso inseparabile dal dovere di annunciare e di comunicare ad altri, d’impegnarsi a cambiare la propria vita e il mondo.

L’esperienza del riconoscimento è descritta in termini di progresso. Anche questo secondo momento che fa seguito al mostrarsi di Gesù, dipende dalla sua iniziativa. È il Cristo che mostra le mani e il costato (*Gv* 20,20), che invita Tommaso a toccare le sue piaghe (*Gv* 20,27), che invita i discepoli a gettare la rete e spezza loro il pane (*Gv* 21), che si lascia riconoscere da Maria Maddalena (*Gv* 20,16), e dai discepoli di Emmaus, spiegando loro le Scritture e spezzando il pane (*Lc* 24).

Nel vivente che appare viene riconosciuto Gesù di Nazareth, nel Risorto il Crocifisso. La testimonianza apostolica insiste sulla identità e la realtà della persona che è stata incontrata. Gesù non è un fantasma. Egli si mostra lo stesso di prima, eppure la libertà di cui gode lo fa diventare un altro. La novità è espressa dalle caratteristiche immateriali attribuite al Risorto, il quale, ad esempio, viene in mezzo ai discepoli «mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano» (*Gv* 20, 19) o sparisce alla vista (Cfr. *Lc* 24,31). Egli non appare più costretto dai nostri condizionamenti; la padronanza assoluta nei confronti della morte lo ha liberato da quanto ci limita. La continuità è data dal fatto che non è il suo

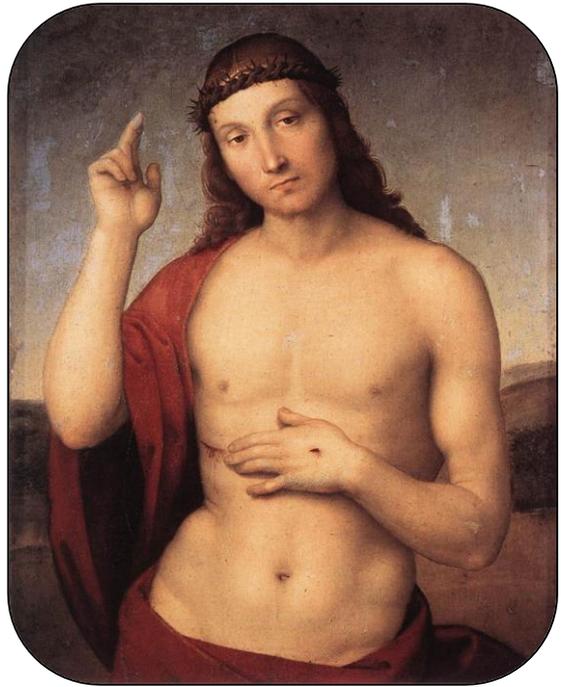
⁸ B. Forte, *Gesù di Nazareth, storia di Dio, Dio della storia*, Cinisello Balsamo 1981, 97.

⁹ Kessler, *La risurrezione*, 459.

¹⁰ «Questo $\omega\phi\theta\eta$ comprensibile come rivelazione e in nessun altro modo, tramite il quale Gesù Cristo entrò nella sfera accessibile alla vista di questi uomini come fine e inizio, come confine e origine, come parola di Dio che salva e vivifica; questo $\omega\phi\theta\eta$ è l’oggetto diretto del *martyrion* cristiano, della testimonianza cristiana»: K. Barth, *La risurrezione dei morti. Lezioni universitarie su 1Cor 15*, Marietti, Casale Monferrato 1984, 94.



spirito, ma il suo essere totale che è vivente, ed è sottolineata dal riconoscimento: «Allora si aprirono i loro occhi e lo riconobbero» (Lc 24,31).¹¹ La permanenza dell'identità di Gesù nella differenza e nella contraddizione tra croce e risurrezione esclude ogni interpretazione riduttiva della realtà della risurrezione e implica necessariamente, contro ogni forma di docetismo, anche una sua dimensione corporea. Non si tratta, beninteso, di un ritorno alla precedente condizione mortale di esistenza, ma dell'inizio della nuova creazione dell'ora escatologica. Gesù Cristo, il quale è stato risuscitato e innalzato, ora non solo vive interamente nella dimensione di Dio, ma è anche interamente e in modo nuovo presente nel mondo, in mezzo a noi «fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Il Risorto vive ormai in pienezza e in modo nuovo la comunicazione con gli uomini, il legame con l'universo, il rapporto con il Padre.



Al tempo stesso, proprio questa identità e continuità fonda la *missione* e i suoi contenuti. Il Signore appare come colui che invia i suoi discepoli perché siano suoi testimoni (Cfr. Mt 28,18-20; Mc 16,15-20; Lc 24, 48; Gv 20, 19ss). L'annuncio della risurrezione si congiunge così alla testimonianza di chi ha avuto esperienza del Risorto: «Dio lo ha risuscitato e di questo noi siamo testimoni» (At 3, 15; At 5,31-32). Anche Paolo sente il bisogno di collegare il suo annuncio a quello dei primi testimoni (1Car 15,3-5). Dall'incontro col Risorto scaturisce così la missione della Chiesa. Ciò emerge dalla conclusione del Vangelo di Matteo: «tutto il potere in cielo e sulla terra», ecco il fondamento e la possibilità della missione, che deriva dalla condizione del *Kyrios*; «tutti i popoli», nello spazio e nel tempo, costituiscono l'estensione; «conservare tutto ciò che vi ha insegnato», rappresenta la cattolicità del compito, mentre la garanzia è data da «sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28, 18-20). Una missione siffatta si può avere solo dopo la Pasqua.¹² Gesù risorto spira sui discepoli il *suo* Spirito, che deve spingerli per le vie del mondo e della storia.

3. RIVELAZIONE PASQUALE E ORIGINE DELLA CHIESA

Secondo la testimonianza unanime del NT l'autorivelazione del Cristo risorto precede e fonda l'esperienza di fede dei discepoli. La fede è risposta. «Non è la fede a fondare la realtà della risurrezione, ma è la realtà stessa del Risorto che appare ai discepoli a legittimare il loro credere».¹³ Tuttavia, il fondamento della fede non è ad essa estrinseco, bensì è percepito e sperimentato come tale solo nell'atto della fede, da esso stesso suscitata. L'esperienza pasquale originaria è al tempo stesso una esperienza che conduce alla fede e un'esperienza nella fede. È nella fede dei discepoli da lui costituita e tramite essa che il Crocifisso, fa di sé, in veste di Risorto, un *dato storico*. La fede dei primi testimoni

¹¹ Il processo di identificazione di Gesù è dialettico: per un verso, egli non può essere identificato che entro l'orizzonte della memoria storica che si ha di lui; per l'altro, tale orizzonte percettivo della memoria è trasceso dall'iniziativa di Gesù. Di qui il carattere di «vedere credente» che caratterizza la fede pasquale, la quale implica necessariamente un essere chiamati e un convertirsi al Signore: Cfr. Brambilla, *Il Crocifisso*, 156-157.

¹² Balthasar, *Mysterium paschale*, 364.

¹³ W. Kasper, *Gesù il Cristo*, Queriniana, Brescia 1975, 193.



apostolici è perciò, in quanto fede costituita, in qualche modo con-costitutiva per la rivelazione pasquale.

«Se nessuno avesse creduto e avesse risposto credendo (con tutto l'impegno della fede), noi nulla potremmo sapere della risurrezione di Gesù (e quindi della vittoria escatologica decisiva della grazia di Dio nel mondo), né in ogni caso esisterebbe per il mondo storico e quindi per noi [...]. Però non possiamo sicuramente dire che la stessa fede (o la nascita della fede e della comunità di fede) dei discepoli sia l'"apparizione" del Gesù risuscitato, dire così significherebbe infatti mischiare e quindi scambiare in maniera inammissibile fra di loro l'elemento costitutivo e l'elemento costituito. Il Gesù risorto non si dissolve nella fede (e nella comunità di fede)».¹⁴

Egli trascende piuttosto sia la fede che la predicazione della Chiesa, esiste prima di loro ed è il loro Signore. Ed è così il loro fondamento. Pertanto, è da escludere una genesi puramente intraecclesiale della fede pasquale, così come non si può identificare l'esperienza pasquale originaria con la stessa nascita della comunità postpasquale.

«In questa spiegazione ecclesiogena dell'esperienza pasquale si mischiano due cose che vanno invece metodicamente distinte, e cioè l'esperienza pasquale originaria (della *comparsa iniziale* del Risorto in seno all'esperienza storica) esperienza che si sottrae a una comprensione analogica e l'esperienza successiva della comunità (della *presenza permanente* del Signore), che può essere fatta dalla seconda generazione cristiana e da tutte quelle successive. Ciò che va fondato e spiegato - cioè il rinnovato raduno dei discepoli in una comunità, la nascita della Chiesa - viene perciò già presupposto (come base sensibilmente tangibile dell'esperienza pasquale), mentre la realtà indicata dalle affermazioni neotestamentarie circa le apparizioni connota precisamente l'origine e il punto di partenza del nuovo raduno dei discepoli [...]. La fede pasquale costituisce la comunità, ma non è a sua volta originariamente costituita dalla comunità già esistente [...]. Il Cristo che appare chiama i testimoni a formare la nuova comunità; *lui* li trasforma nel suo corpo e ne fa la sua forma di esistenza simbolica (e non puramente nascosta) sulla terra, e *lui* rimane il Signore di questa sua entità mediatrice storico-sacramentale».¹⁵

Tutto ciò risulta ancor più convincente se si riflette teologicamente sul rapporto tra la rivelazione di Dio e il partner umano a cui essa è destinata. L'avvenimento del Cristo non costituirebbe una rivelazione di Dio fatta al mondo, se non ci fosse stata una comunità di uomini che lo avesse accolto nella fede e riconosciuto come autorivelazione di Dio. «Rivelazione e Chiesa si includono a vicenda; la Chiesa implica la rivelazione quale sua origine e fondamento, e la rivelazione implica a sua volta la Chiesa quale destinatario del suo avvento nel mondo storico. Grazie a questo reciproco rapporto di condizionamento la rivelazione assume la sua forma espressiva storica».¹⁶ La Chiesa, perciò, non è una realtà al di fuori dell'avvenimento della rivelazione ma ne è un suo momento costitutivo. La comunità dei discepoli prende parte nella Pasqua e dopo la Pasqua alla comprensione del proprio fondamento, l'azione risuscitatrice di Dio e l'invio dello Spirito, attraverso cui tutta la vita di Gesù risulta un unico evento rivelatore. Tuttavia, ciò non trasforma mai il destinatario della rivelazione nel soggetto rivelante.

D'altra parte, la crisi della sequela e la disgregazione della comunità prepasquale dei discepoli determinata dall'esecuzione sulla croce di Gesù costituisce uno iato in valicabile tra il Venerdì Santo e la Pasqua. Solo l'autotestimonianza e l'azione del Cristo risorto potevano dare un nuovo impulso e motivi sufficienti per riprendere la sequela interrotta, riunendo di nuovo i dispersi e trasformando i fuggitivi in testimoni.

Quale che sia la soluzione del controverso problema dell'origine della Chiesa da parte del Gesù terreno resta in ogni caso fondamentale e determinante l'evento della risurrezione. «Anche se nel periodo prepasquale era stato preparato molto per la fondazione della Chiesa - nella sequela e nell'istruzione dei discepoli -

¹⁴ Kessler, *La risurrezione*, 227.

¹⁵ *Ivi* 232-233.

¹⁶ J. Schmitz, *La rivelazione*, Queriniana, Brescia 1991, 156.



l'autentico atto di fondazione dovette tuttavia avvenire quando il Risorto ebbe compiuto la sua opera e in forza della sua morte e della sua risurrezione poté alitare il suo spirito sulla Chiesa nascente». ¹⁷ Senza il ritorno di Gesù alla vita non solo la predicazione e la fede cristiana sono vuote (*1Cor* 15, 14-20, ma anche la Chiesa non ha senso. Solo in virtù della certezza che il Cristo vive ormai come glorificato da Dio, si poteva risolvere definitivamente l'enigma della sua persona e diveniva possibile e reale la Chiesa. ¹⁸

La nuova comunità, riunita Gerusalemme, può riferire a sé la promesse escatologiche veterotestamentarie, riconoscendosi così come la comunità convocata e scelta da Dio alla fine dei tempi. La radice di questa consapevolezza è sempre la rivelazione pasquale del Risorto, come auto comunicazione assoluta e salvifica di Dio al mondo e come anticipazione della definitiva rivelazione escatologica. E la Chiesa, soggetto che accoglie questa rivelazione e che deve storicamente mediarla, ne partecipa la stessa definitività. «La riunificazione della comunità resa possibile dalla Pasqua, e la confessione di fede che essa rende rientrano quindi nell'ambito di un unico avvenimento escatologico. Ma allora la Chiesa stessa è un fenomeno escatologico, che pur con tutta la sua precarietà storica partecipa al carattere escatologico - definitivo della nuova storia inaugurata con la risurrezione». ¹⁹ A differenza della comunità dell'antica alleanza, per la Chiesa l'avvenimento storico, definitivo e irripetibile, della rivelazione di Dio non è più futuro, ma un avvenimento passato in cui essa si radica. Il suo futuro è la totale manifestazione al di là della storia di quanto è stato già rivelato nel Cristo risorto.

La Chiesa è dunque la comunità escatologica della fede e la sua opera di mediazione della rivelazione ha carattere ugualmente escatologico. Qui si radica la garanzia divina della sua indefettibilità, finché rimane Chiesa di Gesù Cristo, resa salda nella fede in lui crocifisso e risorto. ²⁰



¹⁷ Balthasar, *Mysterium paschale*, 393-394.

¹⁸ Cfr. H. Küng, *La Chiesa*, Queriniana, Brescia 1969,90.

¹⁹ Kasper, *Gesù*, 220.

²⁰ Cfr. *ivi* 220.